

Carissimi fratelli e sorelle,

anche quest'anno ci ritroviamo insieme per la predicazione degli esercizi spirituali sul tema: la terapia del per-dono, alla luce della storia fraterna dei gemelli Esaù e Giacobbe.

Come abbiamo già fatto in precedenza, cercheremo di vedere cosa è in grado di mettere l'uomo, con tutte le sue fragilità e le sue ricchezze, e cosa ci mette Dio, con il suo grande amore e la sua infinita misericordia.

Dopo una breve introduzione sulle origini familiari dei gemelli, ci accosteremo al libro della Genesi e alla storia dei due fratelli attraverso tre scene della loro vita, una per ogni giorno della predicazione.

Parlare di due fratelli, nel nostro caso specifico di due gemelli, significa parlare di una famiglia dove ci sono dei genitori, Isacco e Rebecca, e anche dei nonni, Abramo e Sara. Vorrei parlarvi di loro a partire da un'immagine naturalistica a noi familiare, quella dell'albero. Ogni albero si caratterizza di una bella e rigogliosa chioma che svetta verso il cielo arricchendosi durante la fioritura di bei colori e profumi inebrianti per poi cedere il passo alla maturazione di frutti gustosi e nutrienti. Ma nulla di tutto ciò sarebbe possibile se non ci fosse il tronco e le radici che non solo ancorano le chiome alla terra ma rendono possibile la ricezione dei necessari nutrimenti dal terreno. Similmente

dobbiamo pensare il nostro rapporto intergenerazionale tra chi ci ha preceduto e noi e anche coloro che verranno dopo di noi.

A tal proposito, il mio pensiero corre al Brasile, dove sono stato a gennaio, ed in particolare alla foresta amazzonica che è immensa, impenetrabile e imprevedibile. Gli indigeni quando parlano di questo grande polmone della terra non dicono che hanno una foresta ma che sono una foresta. In modo analogo, dovremmo poter dire anche noi che oltre ad avere una famiglia, noi siamo una famiglia, che non è importante solo la lussureggiante chioma che svetta alta verso il cielo, ma è altrettanto importante il suo tronco e ancor di più le sue radici senza le quali non ci sarebbe tutto il resto. Non siamo importanti solo noi, e il nostro interminabile presente, perché quel che siamo e abbiamo lo dobbiamo alle nostre famiglie, alle nostre radici per le quali spero e mi auguro ci sia sempre tanta riconoscenza.

Esaù e Giacobbe, hanno delle radici forti e profonde e sono il frutto tangibile della realizzazione delle promesse di Dio, che, però, hanno dovuto fare i conti con l'umanità di Abramo e Sara, di Isacco e Rebecca che hanno condizionato la vita dei propri figli e spesso hanno costretto Dio ad intervenire con delle varianti in corso d'opera. Questi due figli vivranno un rapporto conflittuale a causa delle immaturità dei loro genitori e allo stesso tempo si ritroveranno come veri fratelli solo quando Dio, attraverso la sua infinita misericordia, gli mostrerà la sua amorevole paternità.

Ascoltiamo il racconto del concepimento e della nascita dei gemelli:

«Questa è la discendenza di Isacco, figlio di Abramo. Abramo aveva generato Isacco. Isacco aveva quarant'anni quando si prese in moglie Rebecca, figlia di Betuèl l'Arameo, da Paddan-Aram, e sorella di Labano, l'Arameo. Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché ella era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta. Ora i figli si urtavano nel suo seno ed ella esclamò: "Se è così, che cosa mi sta accadendo?". Andò a consultare il Signore. Il Signore le rispose: "Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si divideranno; un popolo sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo". Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco, due gemelli erano nel suo grembo. Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù. Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù: fu chiamato Giacobbe. Isacco aveva sessant'anni quando essi nacquero. I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella caccia, uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo che dimorava sotto le tende. Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe». (Gen 25,19-28)

La famiglia che sta accompagnando questi nostri esercizi non è molto differente dalle tante famiglie che l'hanno preceduta e che ne sono seguite fino ad arrivare ai nostri giorni. Abbiamo un marito e una moglie, che si sposano ad un'età avanzata, infatti di Isacco sappiamo

che ha quarant'anni; non riescono ad avere figli, perché sappiamo che Rebecca è sterile; i figli che concepiscono, dopo vent'anni di matrimonio, sin dal grembo materno vivono una profonda conflittualità.

Similmente, non dimentichiamo, fu la storia di Abramo e Sara. Si sposano anch'essi ad una età adulta, sperimentano la sterilità, trovano uno stratagemma per avere dei figli attraverso la schiava Agar e hanno il figlio Ismaele, poi arriva Isacco e nasce la gelosia di Sara che porterà all'allontanamento di Agar e Ismaele. A tutto ciò si aggiunge l'esperienza del sacrificio di Isacco che, come ben sappiamo, serviva per mettere alla prova la fede di Abramo, ma sicuramente segnò l'animo di Isacco.

Sia Abramo che Isacco saranno costretti a vivere delle migrazioni, da collocare nel grande progetto di Dio di renderli beneficiari di una terra promessa. Per fede si muoveranno senza obbiettare nulla a Dio ma per paura commetteranno dei crimini agli occhi di Dio che non venne meno alle sue promesse. Per intenderci meglio, mi riferisco al soggiorno di Abramo a Gerar dove, lui per paura, spacciò sua moglie come sua sorella al re Abimèlec che era intento a sposarla, ma Dio intervenne affinché tutto ciò non accadesse<sup>1</sup>. Medesimo peccato lo commise Isacco quando, per una carestia, si recò come il padre a Gerar dove, per paura, spacciò Rebecca come sua sorella, ma questa volta Abimelèc fu più avveduto e, memore di quanto

---

<sup>1</sup> Gen 20.

accaduto con Abramo, non permise che la storia di Abramo si ripetesse in Isacco<sup>2</sup>.

Da queste prime considerazioni, sulla storia dei genitori e nonni dei gemelli, si evince subito che mentre Dio mette tutto, l'uomo, Abramo e Isacco, mettono poco, quasi niente o addirittura degli ostacoli. Dio suscita in loro, con la grande promessa, la speranza che genera il movimento ma essi rispondono, cammin facendo, con delle battute di arresto a causa di una fede debole e soprattutto di una profonda paura. Dio non si arrende e non viene mai meno, suscitando per altre vie e attraverso altri uomini le condizioni di una nuova partenza.

Qui possiamo evincere la prima azione terapeutica di Dio che non ci esime dall'assumerci le responsabilità delle nostre azioni e ci offre sempre una nuova possibilità. Un po' di amarezza resta nel vedere che gli errori dei padri si ripetono nei figli, che le nuove generazioni pur avendo sofferto determinate cose, pur volendo prendere le distanze fisiche ed esistenziali dagli errori dei genitori sono puntualmente portati a commetterne di eguali se non anche di peggiori.

Chiediamoci: i nostri errori/peccati sono solo il frutto della nostra umanità, della nostra fragilità, o possono essere ricondotti alla storia dei nostri padri che sembra irrimediabilmente ripetersi in noi e forse anche dopo di noi? Come fare a rompere questa catena? Vogliamo

---

<sup>2</sup> Gen 26,1-14.

rompere questa catena? Se riconosciamo Dio come il terapeuta delle fragilità umane, come Dio ha agito terapeuticamente sulla storia dei nostri padri e come sta agendo sulla nostra storia?

Queste domande, e tutte quelle che il Signore suscita nel nostro cuore, ci aiutano ad accostarci alla nostra e altrui storia con una prospettiva diversa: non più come accusatori ma come riconciliatori. Fin quando accuseremo tutti e tutto di essere la causa dei nostri mali, deresponsabilizzandoci dinnanzi alla nostra e altrui storia, ripeteremo all'infinito gli errori che ci hanno fatto stare male e lo faremo con l'aggiunta degli interessi ad un tasso altissimo. Quando permetteremo a Dio di compiere tra noi e la nostra storia un'opera di riconciliazione, quando passeremo dall'accusare allo scusare, attraverso un'opera di doverosa giustizia caritativa, allora, ci libereremo dall'inesorabile giro vizioso della ruota del tempo.

Il testo ascoltato, ci condivide l'intima preghiera di Isacco per la moglie Rebecca che era sterile. Da non trascurare le indicazioni temporali tra il matrimonio e la nascita dei gemelli: Isacco aveva quarant'anni quando sposò Rebecca e ne aveva sessanta quando nacquero i gemelli. La preghiera di cui si parla non è da considerare una formuletta occasionale paragonabile ad un codice che si digita in un distributore per acquisire un prodotto. È una preghiera lunga ed interrotta, che entrambi gli sposi hanno rivolto a Dio, nel corso di vent'anni, attraverso un dialogo cuore a cuore. Tale preghiera, scandita

dallo stesso arco temporale, la ritroviamo anche in Santa Monica a favore della conversione del figlio Sant'Agostino.

Cosa emerge da questo riferimento temporale? La seconda azione terapeutica di Dio, azione che passa attraverso una purificazione temporale. Il tempo non è l'inesorabile scorrere dei secondi, dei minuti, delle ore, dei giorni, degli anni, dei secoli e dei millenni sulla pelle di noi uomini che spesso ci sentiamo asfaltati dal tempo. A tal proposito San Pietro definisce il tempo di Dio con queste parole: «Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni sono come un solo giorno. Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2Pt 3,8-9).

L'obiettivo di Dio è che nessuno vada perduto, che nessuno si percepisca irrimediabilmente perduto; pertanto, Dio dispone per ciascuno il tempo necessario perché ognuno si possa ritrovare a casa nel grande progetto di redenzione del Signore. La sterilità nel caso di Isacco e Rachele diventa feconda quando la loro relazione coniugale, se pur segnata dalla fragilità umana, viene vissuta alla luce del grande amore creativo di Dio. Anche se sarà Gesù a sancire in modo definitivo la redenzione dell'umanità, il Signore, però, era già all'opera nella storia della salvezza attraverso il tempo quale strumento redentivo della creazione segnata dalla fragilità e dal peccato umano.

Il testo prosegue con il tempo della gravidanza, che preoccupa notevolmente Rebecca. Mettiamoci nei panni delle donne in attesa di quel tempo, quindi nei panni di Rebecca. Non cerano: né le analisi del sangue, né le ecografie, né il fetoscopio, né l'amniocentesi, né il corso parto, né gli ospedali, né la facoltà di far nascere il bambino in piscina piuttosto che in una sala parto. La gravidanza era il tempo dell'attesa di colui che si sarebbe rivelato solo attraverso il parto. Se già un bambino nel grembo si fa sentire, immaginate che sono in grado di farne due. Ma che ci fosse la consapevolezza che potessero essere due non ci è dato di sapere. Una cosa è certa Rebecca è preoccupata.

Da buona donna religiosa qual era, si rivolge a Dio, consulta Dio e pone esplicitamente la domanda: *che cosa mi sta accadendo?* È una domanda carica di tanti significati che riguardano sia la salute della madre, sia quella del bambino. Immaginate, dopo vent'anni finalmente riescono a concepire un figlio, tanto atteso e tanto desiderato, ma per Rebecca il tempo della gestazione è un tempo inesorabile di preoccupazioni, paure, dubbi e perplessità.

La terza azione terapeutica di Dio, che era già in corso per il fatto stesso che Rebecca si rivolge a lui, consiste nella risposta, per quanto enigmatica, di Dio alla domanda di Rebecca. Non a tutte le domande che si pongono a Dio corrispondono delle risposte! Il grande dialogo, in preghiera, durato vent'anni ha generato una relazione stabile e quindi efficiente tra Dio e questi sposi e non c'è da stupirsi che Dio

prontamente risponda. Sia chiaro Dio non si nega a nessuno, ma spesso usa registri relazionali e comunicativi che non conosciamo, e non li conosciamo perché con lui viviamo una relazione occasionale, sporadica e superficiale. Quando due persone hanno costruito insieme una relazione vera, non hanno più bisogno di parole, basta lo scambio di sguardi per intendersi e ritrovarsi sulla stessa lunghezza d'onda. Similmente a questa prontezza di risposta agisce anche il silenzio di Dio che non è indice d'indifferenza ma necessità di coltivare una relazione che si costruisce nel tempo e con stabilità.

La risposta enigmatica va collocata nell'orizzonte dei linguaggi che si usano all'interno della Scrittura. Noi conosciamo bene il linguaggio mitologico del racconto della creazione, quello apocalittico e quello parabolico. Se ne potranno sicuramente evincere tanti altri ma una cosa è certa, ci dobbiamo sempre chiedere il perché Dio preferisce utilizzare un linguaggio misterico.

Ce lo spiega lo stesso Gesù nel passaggio del racconto del seminatore citando il profeta Isaia: «Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli diceva loro: “A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché: *guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato*”» (Mc 4,10-12).

Dentro questa spiegazione di Gesù possiamo inserire il famoso detto della “beata ignoranza” che è principio di salvezza. Conoscere, sapere ma non avere gli strumenti, la forza e una comunità per vivere l’esigenza che scaturisce dalla consapevolezza conoscitiva diventa causa di condanna e di infelicità.

Il parlare enigmatico di Dio lo possiamo definire come la sua quarta azione terapeutica nei confronti di questa famiglia. Per noi che conosciamo tutta la storia, sappiamo che nel parlare di Dio viene rassicurata la vita dei nascituri che non sarà priva di conflittualità, a motivo della fragilità umana, ma anche di nuove possibilità perché da essi nasceranno due popoli dove l’uno sarà al servizio dell’altro. Non si ripeterà la storia di Caino e di Abele, anche se sarà lungo il cammino che porterà, dopo il conflitto, alla riconciliazione.

Il grembo di Rebecca è la quinta azione terapeutica di Dio. I gemelli sono costretti a vivere per nove mesi nel grembo della madre e dopo la nascita, crescendo, potranno conquistarsi la libertà di autodeterminarsi anche prendendo strade diverse. Il legame che si crea nel grembo è più forte di qualsiasi tentazione di prevaricazione di un fratello sull’altro. Tale legame si riattiva ogni volta che c’è una conflittualità e agisce terapeuticamente su entrambi i gemelli che riescono per vie diverse e per tempi brevi a ritrovarsi e a benedirsi vicendevolmente.

Da ultimo, registriamo il comportamento erroneo dell'esercizio genitoriale di Isacco e Rebecca. Uno predilige un figlio e l'altra predilige un altro figlio. Alla conflittualità naturale che è stata descritta con due scene: i gemelli che si urtano nel grembo e Giacobbe che tiene in mano il calcagno di Esaù al parto, si aggiunge l'immaturità dei due genitori nell'esercizio della genitorialità. Qui possiamo intravedere il ripetersi della storia che vede la preferenza di Isacco rispetto ad Ismaele che fu cacciato via con la madre Agar. Quel distacco e quella sofferenza non avrebbero dovuto far maturare Isacco a tal punto da evitare che la storia si ripetesse? Purtroppo no!

Alla dimensione naturale e conflittuale dei gemelli si aggiunge l'immaturità genitoriale che produrrà attrito tra i fratelli al punto che l'unica soluzione possibile, umanamente parlando, sarà l'allontanamento. Come vedremo nei prossimi giorni, Dio permetterà un percorso penitenziale, dal valore terapeutico, che farà nuovamente congiungere i fratelli per una piena riconciliazione, anche se poi ognuno di loro andrà per la propria strada, così come Dio aveva enigmaticamente preannunciato a Rebecca.

Carissimi fratelli e sorelle,

in questo secondo giorno vedremo le cause che porteranno alla separazione dei gemelli e come Dio interverrà in modo terapeutico affinché ognuno ne uscirà vivo anche se profondamente ferito.

«Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito. Disse a Giacobbe: “Lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, perché io sono sfinito”. Per questo fu chiamato Edom<sup>3</sup>. Giacobbe disse: “Vendimi subito la tua primogenitura”. Rispose Esaù: “Ecco, sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?”. Giacobbe allora disse: “Giuramelo subito”. Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe. Giacobbe diede ad Esaù il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura». (Gen 25,29-34)

---

<sup>3</sup> *Edom* che significa rosso o rossastro, viene indicato nella Bibbia come soprannome per indicare Esaù, a causa del colore dei suoi capelli o del piatto di lenticchie rosse con il quale si è venduto la primogenitura. Il nome, poi, si estende al regno degli Edomiti di cui Esaù ne è padre. Il Regno degli Edomiti è un antico popolo nomade che si insediò tra l'attuale sud d'Israele e la Giordania caratterizzata da terreni rossastri. Questo territorio, in epoca successiva, viene chiamato anche Idumea. Gli edomiti furono un popolo spesso in conflitto con Israele e si sviluppò anche come regno organizzato tra l'XI e il IX secolo a.C. In molte occasioni, negli scritti rabbinici, *Edom* viene utilizzato come “nome in codice” per alludere a Roma, e in seguito anche alla Cristianità (dopo la conversione dei Romani alla nuova fede), all'Europa intera, e in tempi più recenti persino alla civiltà occidentale nella sua totalità. In lingua ebraica, la parola Roma (רומא) appare quasi come l'anagramma della parola Edom (אדום). I due termini sono infatti composti dalle stesse lettere, eccetto la Dalet (ד) di Edom e la Resh di Roma (ר), che sono tuttavia quasi identiche nella grafia, tanto da essere spesso confuse. È altamente probabile dunque che “Edom” fosse stato scelto inizialmente come un perfetto nome in codice per alludere alla potenza imperiale che dominava Israele.

Nel brano appena ascoltato possiamo intravedere nella fame l'azione terapeutica di Dio. In una famiglia normale e in un contesto sereno la necessità di mangiare e la disponibilità a dar da mangiare dovrebbe esprimersi come una cosa automatica e anche piacevole. Nella nostra cultura siciliana, il cibo, la tavola, la convivialità sono un elemento distintivo e fondamentale. Se poi pensiamo alle nonne che accolgono i nipoti, o ai ragazzi che tornano dall'università dopo tempo, l'accoglienza si esprime con la constatazione che sono sciupati e che quindi bisogna nutrirli. Cibo come sinonimo di cura e amorevolezza.

Nel caso dei gemelli la fame viene strumentalizzata da Giacobbe che vuole solo prendere, mentre diventa strumento dell'inizio del processo di liberazione per Esaù che non dava un valore eccessivo alla primogenitura, che non faceva dipendere, almeno apparentemente, la sua felicità da questo privilegio. Una cosa è certa, la fame di Esaù sia come bisogno fisiologico, sia come bisogno relazionale nelle mani di Dio assume un valore terapeutico. Non dimentichiamoci che proprio Gesù citando l'AT alla prima tentazione nel deserto risponde così: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»<sup>4</sup> (Mt 4,4).

---

<sup>4</sup> Dt 8,3 la prova del deserto; Sap 16,26 il discorso sulla manna.

«Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più. Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: “Figlio mio”. Gli rispose: “Eccomi”. Rispose: “Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte. Ebbene, prendi le tue armi, la tua faretra e il tuo arco, va in campagna e caccia per me della selvaggina. Poi preparami un piatto di mio gusto e portamelo; io lo mangerò affinché possa benedirti prima di morire”. Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù. Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina da portare a casa. Rebecca disse al figlio Giacobbe: “Ecco, ho sentito tuo padre dire a tuo fratello Esaù: ‘Portami della selvaggina e preparami un piatto, lo mangerò e poi ti benedirò alla presenza del Signore prima di morire’. Ora, figlio mio, dà retta a quel che ti ordino. Va’ subito al gregge e prendimi di là due bei capretti; io preparerò un piatto per tuo padre, secondo il suo gusto. Così tu lo porterai a tuo padre, che ne mangerà, perché ti benedica prima di morire”. Rispose Giacobbe a Rebecca, sua madre: “Sai bene che mio fratello Esaù è peloso, mentre io ho la pelle liscia. Forse mio padre mi toccherà e si accorgerà che mi prendo gioco di lui e attirerà sopra di me una maledizione invece di una benedizione”. Ma sua madre gli disse: “Ricada pure su di me la tua maledizione, figlio mio! Tu dammi retta e va’ a prendere i capretti”. Allora egli andò a prenderli e li portò alla madre, così la madre ne fece un piatto secondo il gusto di suo padre. Rebecca prese i vestiti più belli del figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. Poi mise in mano a suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato. Così egli venne dal padre e disse: “Padre mio”. Rispose: “Eccomi, chi sei tu, figlio mio?”. Giacobbe rispose al padre: “Io sono Esaù, il tuo primogenito. Ho fatto come tu mi hai ordinato. Alzati, dunque, siediti e mangia la mia selvaggina,

perché tu mi benedica”. Isacco disse al figlio: “Come hai fatto presto a trovarla, figlio mio!”. Rispose: “Il Signore tuo Dio me l’ha fatta capitare davanti”. Ma Isacco gli disse: “Avvicinati e lascia che ti tocchi, figlio mio, per sapere se tu sei proprio il mio figlio Esaù o no”. Giacobbe si avvicinò a Isacco suo padre, il quale lo toccò e disse: “La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù”. Così non lo riconobbe, perché le sue braccia erano pelose come le braccia di suo fratello Esaù, e lo benedisse. Gli disse ancora: “Tu sei proprio mio figlio Esaù?”. Rispose: “Lo sono”. Allora disse: “Servimi, perché possa mangiare della selvaggina di mio figlio, e ti benedica”. Gliene servì ed egli mangiò, gli portò il vino ed egli bevve. Poi suo padre Isacco gli disse: “Avvicinati e baciami, figlio mio!”. Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l’odore degli abiti di lui e lo benedisse. (...) Isacco aveva appena finito di benedire Giacobbe e Giacobbe si era allontanato dal padre Isacco, quando tornò dalla caccia Esaù, suo fratello. Anch’egli preparò un piatto, lo portò al padre e gli disse: “Si alzi mio padre e mangi la selvaggina di suo figlio, per potermi benedire”. Gli disse suo padre Isacco: “Chi sei tu?”. Rispose: “Io sono il tuo figlio primogenito, Esaù”. Allora Isacco fu colto da un fortissimo tremore e disse: “Chi era dunque colui che ha preso la selvaggina e me l’ha portata? Io ho mangiato tutto prima che tu giungessi, poi l’ho benedetto e benedetto resterà”. Quando Esaù sentì le parole di suo padre, scoppio in alte, amarissime grida. Disse a suo padre: “Benedici anche me, padre mio!”. Rispose: “È venuto tuo fratello con inganno e ha carpito la benedizione che spettava a te”. Rispose: “Forse perché si chiama Giacobbe<sup>5</sup> mi ha soppiantato già due volte? Già ha carpito

---

<sup>5</sup> Il nome Giacobbe deriva dall’ebraico Ya’aqov e significa principalmente “il soppiantatore”, “colui che afferra per il calcagno” o “seguace di Dio”. Figura biblica e patriarca, il nome è legato alla nascita, quando afferrò il gemello Esaù per il tallone, simboleggiando astuzia e il superamento del primogenito.

la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!”. E soggiunse: “Non hai forse in serbo qualche benedizione per me?”. Isacco rispose e disse a Esaù: “Ecco, io l’ho costituito tuo signore e gli ho dato come servi tutti i suoi fratelli; l’ho provveduto di frumento e di mosto; ora, per te, che cosa mai potrei fare, figlio mio?”. Esaù disse al padre: “Hai una sola benedizione, padre mio? Benedisci anche me, padre mio!”. Esaù alzò la voce e pianse. (...) Esaù perseguì Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato. Pensò Esaù: “Si avvicinano i giorni del lutto di mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe”. Ma furono riferite a Rebecca le parole di Esaù, suo figlio maggiore, ed ella mandò a chiamare il figlio minore Giacobbe e gli disse: “Esaù, tuo fratello, vuole vendicarsi di te ed ucciderti. Ebbene, figlio mio, dammi retta: su, fuggi a Carran da mio fratello Labano. Rimani con lui qualche tempo, finché l’ira di tuo fratello si sarà placata. Quando la collera di tuo fratello contro di te si sarà placata e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto, allora io manderò a prenderti di là. Perché dovrei venir privata di voi due in un solo giorno?”. E Rebecca disse a Isacco: “Ho disgusto della mia vita a causa delle donne ittite: se Giacobbe prende moglie tra le ittite come queste, tra le ragazze della regione, a che mi giova la vita?”. Allora Isacco chiamò Giacobbe lo benedisse e gli diede questo comando: “Tu non devi prendere moglie tra le figlie di Canaan. Su, va’ in Paddam-Aram, nella casa di Betuel, padre di tua madre, e prenditi là una moglie tra le figlie di Labano, fratello di tua madre. (...) Esaù comprese che le figlie di Canaan non erano gradite a suo padre Isacco. Allora si recò da Ismaele e, oltre le mogli<sup>6</sup> che aveva, si prese in moglie Macalat, figlia di Ismaele,

---

<sup>6</sup> «Quando Esaù ebbe quarant’anni, prese in moglie Giuditta, figlia di Beerì l’Ittita, e Basmat, figlia di Elon l’Ittita. Esse furono causa di intima amarezza per Isacco e per Rebecca» (Gen 26,34-35).

figlio di Abramo». (Gen 27,1-27. 30-38. 41-46; 28, 1-2. 8-9)

Dalla parola appena ascoltata emerge con grande chiarezza il limite di Isacco e Rebecca nella vocazione genitoriale che hanno ricevuto in dono da Dio dopo vent'anni di preghiera. I doni di Dio sono sempre più grandi di quelli che gli chiediamo; di fatto non ne siamo meritevoli e neanche all'altezza. Solo un atteggiamento di umiltà e profonda gratitudine, insieme alla disponibilità di mettersi in gioco, rende capace ognuno di poter essere all'altezza della chiamata o dei doni ricevuti. In più, in questa famiglia, si aggiunge quanto accennato in precedenza, si ripete inesorabilmente la logica delle preferenze che Isacco aveva subito nelle azioni dei suoi genitori e che ora lui stesso pone nei confronti dei suoi figli e che, aimè, si ripeteranno da parte di Giacobbe con i suoi figli.

La chiamata alla genitorialità la possiamo riconoscere come un'azione terapeutica da parte di Dio che, con il dono dei figli salva i genitori da ogni possibile forma di deriva. Un genitore non può fare preferenze con i propri figli, l'amore verso di essi è unico ed indivisibile, diversa è la modalità espressiva che questo amore assume nei confronti di ogni figlio a seconda delle sue forze e debolezze. Nel caso della famiglia di Isacco questa azione terapeutica risulta fallimentare. Chiediamoci: come stiamo vivendo noi la genitorialità? Vogliamo anche noi che sia fallimentare o possiamo metterci in gioco

per beneficiare di tale dono? Ovviamente, quando parlo di genitorialità non mi riferisco solo a quella biologica ma anche a quella che molti di noi esercitiamo come educatori, alla vita e alla vita di fede, dei fanciulli e dei giovani di oggi<sup>7</sup>.

La seconda azione terapeutica, che emerge da questo testo, sta nel dilazionamento nel tempo del desiderio di vendetta che Esaù ha nei confronti del fratello Giacobbe. Il tempo è la migliore medicina per le malattie dell'anima, il tempo, per chi si affida e confida in Dio, è un galantuomo che ti conduce ad intercettare e percorrere le vie giuste piuttosto che semplicemente quelle buone o addirittura sbagliate. Il testo ci fa comprendere che Esaù ha un animo fondamentalmente buono, probabilmente si scalda facilmente ma con altrettanta facilità sbollenta i livori. Sono due i fattori significativi che mi permettono di parlare così di Esaù: il primo legato al rispetto del padre anziano e malato che non voleva far soffrire, il secondo legato all'affermazione della madre che rassicura Giacobbe che l'ira del fratello con il giusto tempo si placherà. Come vedremo, prossimamente, il ritrovo dei due fratelli spiazzerà Giacobbe e rivelerà il vero animo di Esaù.

La terza azione terapeutica che intercettiamo consiste nell'allontanamento temporaneo di Giacobbe. Il tempo da solo non basta, spesso occorre anche un allontanamento temporaneo perché si prenda coscienza della reale entità del problema e si maturi il desiderio

---

<sup>7</sup> Cfr. FRANCESCO, *Amoris laetitia*, esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia, Paoline 2016, cap. VII p. 201-224.

di una riconciliazione. Giacobbe viene allontanato con una scusa, quella di prendere moglie tra quelli della sua casa e della sua terra d'origine. Dio porrà dei correttivi alle devianze di questa famiglia e trasformerà il problema in una possibilità, si passerà dall'alternativa morte o vita alla vita in pienezza per una grande discendenza che, come sappiamo, saranno le dodici tribù d'Israele.

«Giacobbe si mise in cammino e andò nel territorio degli orientali. Vide nella campagna un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame. (...) Giacobbe disse ai pastori: “Conoscete Labano? Sta bene?”. Gli risposero: “Lo conosciamo, sta bene, ecco che arriva sua figlia Rachele che viene con il gregge”. (...) Egli stava ancora parlando con loro quando arrivò Rachele con il bestiame del padre; era infatti una pastorella. Quando Giacobbe vide Rachele, figlia di Labano, fratello di sua madre, insieme con il bestiame di Labano, Giacobbe, fattosi avanti, fece rotolare la pietra dalla bocca del pozzo, e fece bere le pecore di Labano. Poi Giacobbe baciò Rachele e pianse ad alta voce. Giacobbe rivelò a Rachele che era parente del padre di lei, perché figlio di Rebecca. Allora ella corse a riferirlo al padre. Quando Labano seppe che era Giacobbe, il figlio di sua sorella, gli corse incontro lo abbracciò, lo baciò e lo condusse nella sua casa. Ed egli raccontò a Labano tutte le sue vicende. (...) Labano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia, che aveva occhi smorti, e la più piccola si chiamava Rachele, era bella di forme e avvenente di aspetto. Giacobbe si innamorò di Rachele e disse: “Io ti servirò sette anni per Rachele”. Labano rispose: “Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo. Rimani con me”. Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembravano pochi giorni, tanto era il suo amore per lei. Poi Giacobbe

disse a Labano: “Dammi la mia sposa, perché i giorni sono terminati e voglio unirmi a lei”. Labano radunò tutti gli uomini del luogo e diede un banchetto. Ma quando fu sera prese la figlia Lia e la condusse a lui e si unì a lei. (...) Quando fu mattina Giacobbe si accorse che era Lia e disse a Labano: “Che cosa mi hai fatto? Perché mi hai ingannato?”. Rispose Labano: “Non si dà in sposa la figlia più piccola prima della primogenita. Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche l’altra per il servizio che svolgerai presso di me per altri sette anni”. E così avvenne. (...) ora il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele rimaneva sterile. Così Lia concepì e partorì un figlio e lo chiamò Ruben, perché disse: “Il Signore ha visto la mia umiliazione; certo, ora mio marito mi amerà”. Concepì ancora e partorì un figlio, e disse: “Il Signore ha udito che io ero trascurata e mi ha dato anche questo”. E lo chiamò Simeone. Concepì ancora e partorì un figlio, e disse: “Questa volta mio marito mi si affezionerà, perché gli ho partorito tre figli”. Per questo lo chiamò Levi. Concepì ancora e partorì un figlio, e disse: “Questa volta loderò il Signore”. Per questo lo chiamò Giuda. E cesso di avere figli». (Gen 29)

Giacobbe partì, secondo le indicazioni dei suoi genitori, ma possiamo immaginare il suo stato d’animo, i pericoli di un viaggio, come quello che stava affrontando, e l’incertezza del suo futuro dove non c’era più mamma che lo avrebbe coccolato, viziato e difeso come aveva fatto fino ad allora.

Dio, che è sempre provvidenza e non viene mai meno alla parola data, lo custodisce e lo conduce sano e salvo in prossimità dello zio Labano. L’incontro al pozzo con i pastori e poi con la cugina

Rachele permettono a Dio di mettere in campo una nuova azione terapeutica: il pianto di Giacobbe. Le lacrime sono un dono di Dio, non si possono produrre a comando, vengono al momento opportuno e hanno un valore liberatorio.

Giacobbe, per quanto risulti di carattere irruente e prepotente, è stato una marionetta nelle mani della madre. Non c'è stato mai nessuno e nessuna occasione per riflettere su chi era e cosa faceva e, quindi, non ha mai avuto la possibilità di prendere coscienza di quanto accadeva e avviare così un processo di maturazione, pentimento e conversione. L'esperienza della fuga, dell'esilio, della solitudine, della precarietà, dell'incertezza sul suo futuro hanno generato l'avvio di un processo di conversione che si è fisicamente riverberato con un magone che lo fece scoppiare in un pianto ad alta voce. Ne aveva bisogno e finalmente ci è riuscito. Quelle lacrime gli avranno sicuramente rigato il volto e bagnato le labbra facendogli assaporare la stessa amarezza che lui ha causato a Esaù. Questa azione terapeutica lo stava iniziando a preparare a quel stupendo incontro che lo rivedrà faccia a faccia con il suo gemello.

Permettetemi una semplice constatazione: alla domanda, che sorge spontanea, sul valore che diamo alle nostre lacrime come dono di

Dio, ne vorrei aggiungere un'altra provocatoria: non è forse giunto il tempo di smetterla di piangere per “le cipolle d’Egitto”?<sup>8</sup>

Nella seconda parte del testo iniziamo a vedere un'altra azione terapeutica di Dio che consiste nella dimensione retributiva.

Tale dimensione era già stata censita dalla legge del taglione con il criterio “occhio per occhio e dente per dente”<sup>9</sup>. Per noi Cristiani il principio è rimasto nell’Antico Testamento come monito nei confronti di chi commetteva danni o procurava la morte di altri. Nel Nuovo Testamento abbiamo il suo ribaltamento come esortazione a compiere verso gli altri solo azioni che si vorrebbero ricevere: «Tutto quanto volte che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro, questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12). Ma già nel libro di Tobia, nell’Antico Testamento, troviamo scritto: «Non fare a nessuno ciò che non piace a te. (...) Dà del tuo pane a chi ha fame e fa' parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Dà in elemosina quanto ti avanza e quando fai

---

<sup>8</sup> Dal libro dell’Esodo a seguito delle lamentazioni degli Israeliti abbiamo il racconto del dono della manna e delle quaglie: «Gli Israeliti dissero ad Aronne e Mosè: “Fossimo morti per mano del Signore nella terra d’Egitto, quando eravamo seduti presso le pentole della carne, mangiando pane a sazietà!» (Es 16,3).

Dal libro dei Numeri abbiamo la narrazione dei lamenti del popolo in merito alla nausea che avevano sulla manna nel deserto: «La gente raccoglietticcia, in mezzo a loro, fu presa da grande bramosia, e anche gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: “Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell’aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c’è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna» (Nm 11,4-6).

<sup>9</sup> Es 21,24; Lv 24,20. Si tratta di un principio di rivalsa proporzionale al danno subito. Se ricevi un danno hai diritto di rispondere con lo stesso danno, comunemente espresso dalla locuzione “occhio per occhio, dente per dente”.

elemosina il tuo occhio non abbia rimpianti. (...) Chiedi consiglio a ogni persona che sia saggia e non disprezzare nessun buon consiglio. (...) E ora, figlio, ricordati di questi comandamenti, non lasciare che si cancellino dal tuo cuore» (Tb 4,15-19).

Giacobbe che con l'inganno s'impadronì della prima genitura e della benedizione del padre ora, con la stessa moneta, viene ripagato dallo zio e suocero Labano. È costretto a sposare prima Lia e poi Rachele. Qui non poteva permettersi il lusso di fare il furbetto e non aveva la mamma che lo proteggeva. Inoltre, lui ben conosceva la legge e la consuetudine dei suoi padri, in merito alle nozze dei figli secondo l'ordine di nascita, e non poteva sperare di saltare il fosso solo perché era a casa dello zio. Terapeuticamente Dio agisce facendogli vivere quei passaggi che genereranno la purificazione e la conversione di Giacobbe, unitamente a tanti altri e nuovi problemi che dovrà imparare a gestire.

Nell'ultima parte del testo, che ha un seguito significativo che vi consiglio di approfondire, Giacobbe dovrà gestire la sua nuova famiglia, dove si genera la rivalità tra le due sorelle, tra le due serve di Lia e Rachele e da ultimo tra tutti i figli che avrà, storia che conosciamo come Giuseppe venduto dai fratelli. Tutto ciò che lui ha compiuto e fatto subire ad Esaù si sta ripetendo inesorabilmente nella sua nuova famiglia.

Anche questa è da considerare un'azione terapeutica per chi sa vivere alla luce di Dio e permette a Dio di salvare la propria e altrui vita. A conferma che quanto dico poi sarà rivelato in modo esplicito da Gesù vi invito all'ascolto di ciò che insegnò ai discepoli: «Allora Pietro gli rispose: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?”. E Gesù disse loro: “In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi, nel mio nome, riceverà cento volte tanto e in eredità la vita eterna» (Mt 19,27-29).

Vorrei fare una precisazione, il cento volte tanto è riferibile sempre e solo al bene; mentre in merito al male Dio non permette che ci sia una prova che sia superiore alle nostre capacità. Pertanto, nella via del male si fa esperienza retributiva con lo scopo che ci sia la conversione e non la morte del peccatore:

«Dì loro: com'è vero che io vivo – oracolo del Signore Dio –, io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva». (Ez 33,11)

«Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione. (...) Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte. (...) Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». (Lc 15,7. 10. 31-32)

Carissimi fratelli e sorelle,

in questo terzo giorno vedremo come Dio permette a Giacobbe una profonda e significativa riconciliazione con il fratello Esaù. Abbiamo tre passaggi: Giacobbe che prepara l'incontro con Esaù, la lotta di Giacobbe con Dio e, infine, l'incontro con Esaù.

«Giacobbe mandò avanti a sé alcuni messaggeri al fratello Esaù, nella regione di Seir, la campagna di Edom. Diede loro questo comando: “Direte al mio signore Esaù: ‘Dice il tuo servo Giacobbe: sono restato come forestiero presso Labano e vi sono rimasto fino ad ora. Sono venuto in possesso di buoi, asini e greggi, di schiavi e schiave. Ho mandato a informare il mio signore, per trovare grazia ai suoi occhi’”. I messaggeri tornarono da Giacobbe, dicendo: “Siamo stati da tuo fratello Esaù; ora egli stesso sta venendoti incontro e ha con sé quattrocento uomini”. Giacobbe si spaventò molto e si sentiva angustiato; allora divise in due accampamenti la gente che era con lui, il gregge, gli armenti e i cammelli. Pensava infatti: “Se Esaù raggiunge un accampamento e lo sconfigge, l'altro si salverà”. Giacobbe disse: “Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: ‘Ritorna nella tua terra e nella tua parentela, e io ti farò del bene’<sup>10</sup>; io sono indegno di tutta la bontà e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo. Con il mio solo bastone avevo passato questo Giordano e ora sono arrivato al punto di formare due accampamenti. Salvami dalla mano di mio fratello, dalla mano di Esaù, perché io ho paura di lui: che egli non arrivi e colpisca me e, senza riguardi, madri e bambini! Eppure tu hai detto: ‘Ti farò del bene e renderò la

---

<sup>10</sup> Gen 31,3: «Il Signore disse a Giacobbe: “Torna alla terra dei tuoi padri, nella tua famiglia e io sarò con te”».

tua discendenza tanto numerosa come la sabbia del mare, che non si può contare<sup>11</sup>”. Giacobbe rimase in quel luogo a passare la notte. Poi prese, tra ciò che gli capitava tra mano, un dono per il fratello Esaù: duecento capre e venti capri, duecento pecore e venti montoni, trenta cammelle che allattavano, con i loro piccoli, quaranta giovenche e dieci torelli, venti asine e dieci asinelli. Egli affidò ai suoi servi i singoli branchi separatamente e disse loro: “Passate davanti a me e lasciate una certa distanza tra un branco e l’altro”. Diede quest’ordine al primo: “Quando ti incontrerò Esaù, mio fratello, e ti domanderà: ‘A chi appartieni? Dove vai? Di chi sono questi animali che ti camminano davanti?’, tu risponderai: ‘Di tuo fratello Giacobbe; è un dono inviato al mio signore Esaù; ecco, egli stesso ci segue’”. Lo stesso ordine diede anche al secondo e anche al terzo e a quanti seguivano i branchi: “Queste parole voi rivolgerete a Esaù quando lo incontrerete, gli direte: ‘Anche il tuo servo Giacobbe ci segue’”. Pensava infatti: “Lo placherò con il dono che mi precede e in seguito mi presenterò a lui; forse mi accoglierà con benevolenza”. Così il dono passò prima di lui, mentre egli trascorse quella notte nell’accampamento». (Gen 32,1-22)

---

<sup>11</sup> Gen 22,15-17: «L’angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: “Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato il tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare”».

Gen 28,13-15 il sogno di Giacobbe: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò ovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».

Permettetemi una piccola premessa.

Giacobbe ebbe da Lia sei figli maschi: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar e Zabulon oltre una figlia femmina di nome Dina. Dalla schiava di Lia, Zilpa, ebbe: Gad e Aser. Da Rachele ebbe due figli maschi: Giuseppe e Beniamino, quest'ultimo nacque qualche tempo dopo gli avvenimenti che stiamo raccontando. Dalla schiava di Rachele, Bila, ebbe: Dan e Neftali. In totale dodici figli maschi che saranno i capi delle future dodici tribù d'Israele.

Giacobbe definisce con Labano una suddivisione equa dei beni, che si erano moltiplicati grazie al suo apporto. Con uno stratagemma, che lascio alla vostra lettura, riuscì a far crescere di molto i suoi averi e possedimenti a scapito del suocero.

La situazione tra Giacobbe, che oramai aveva grossi possedimenti, e i figli maschi di Labano, che ne avevano molto meno, si fece tesa. Labano continuava a ingannare Giacobbe e gli cambiò le carte in tavola per ben dieci volte. Dio, lento all'ira e grande nell'amore, suggerisce a Giacobbe di levare le tende per tornare nella terra del padre Isacco. Con la complicità delle mogli, che non tolleravano più gli inganni del padre, fuggono via.

Labano insegue Giacobbe, lo raggiunge e dopo diversi alterchi conclusero un accordo, fecero un banchetto e benedicendosi reciprocamente presero strade diverse.

Quanto vi ho appena raccontato, è la cronaca sintetica dei vent'anni trascorsi dall'arrivo di Giacobbe, dallo zio Labano, alla sua partenza, per tornare nelle terre del padre.

Il racconto, proclamato all'inizio, ci dice che Giacobbe si preparava ad incontrare il gemello e allo stesso tempo Esaù gli stava andando incontro perché era alla ricerca del fratello. Poiché è Dio che suscita a Giacobbe di tornare, di levare le tende e di mettersi in cammino, è verosimile che lo stesso Dio abbia suscitato in Esaù di andargli incontro.

In questa prima costatazione emerge la prima azione terapeutica di Dio che suscita, chiama, favorisce i tempi e i modi di una vera riconciliazione. Come Dio ha permesso l'allontanamento dei gemelli, così lui stesso sta permettendo il loro ritrovamento. Lo stava preparando e ora lo sta caldeggiando. Da notare che ci sono voluti vent'anni di purificazione per giungere a questo incontro, come vent'anni ci vollero perché i gemelli fossero concepiti, come ci vollero vent'anni di lacrime di Monica per la conversione del figlio Agostino.

La seconda azione terapeutica sta nella sana paura di Giacobbe. La paura in natura genera tre diverse possibili reazioni: l'immobilismo, la fuga o l'attacco. Giacobbe non rimane fermo né tanto meno fugge. Sceglie la via dell'attacco, va incontro al fratello e cerca, seconde le sue possibilità, di prevenire un possibile scontro ingraziandosi con dei doni Esaù che non si rivelerà così come pensava Giacobbe.

La terza azione terapeutica è la preghiera che Giacobbe rivolge a Dio. È una preghiera in crescendo, che ci fa gustare la consapevolezza che lui ha di sé stesso. Anzitutto, fa una professione di fede, lo riconosce come il Dio dei suoi padri al quale sta rivolgendo totale obbedienza. Poi, segue il riconoscimento della sua povera umanità, si ritiene indegno della bontà e della fedeltà di Dio, che riconosce autore di tutto il benessere e di tutte le ricchezze che ha. Solo a questo punto trova il coraggio e chiede di essere salvato, con la sua famiglia, dalla presunta mano vendicatrice di Esaù. Da ultimo, ricorda a Dio la promessa fatta ad Abramo che coscientemente lui vede realizzata nei suoi figli.

La quarta azione terapeutica è la generosità di Giacobbe. Tutti i doni inviati al fratello sono il segno di un uomo libero dalla schiavitù del possesso. Queste azioni, che hanno un fine interessato e scaturiscono dalla paura, ci fanno gustare cosa significa: essere ricchi ma non schiavi delle ricchezze, essere felici ma non far dipendere la felicità da ciò che si possiede.

«Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: "Lasciami andare,

perché è spuntata l’aurora”. Giacobbe rispose: “Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!”. Gli domandò: “Come ti chiami?”. Rispose: “Giacobbe”. Riprese: “Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto”. Giacobbe allora gli chiese: “Svelami il tuo nome”. Gli rispose: “Perché mi chiedi il nome?”. E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel: “Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva”. Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Peniel e zoppicava all’anca. Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l’articolazione del femore, perché quell’uomo aveva colpito l’articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico». (Gen 32,23-33)

L’azione terapeutica che si può evincere da questo racconto è l’intera esperienza. Quando ci troviamo a vivere un’esperienza, bella o brutta, semplice o complicata e la facciamo coinvolgendo tutta la nostra esistenza, tale esperienza assume un valore terapeutico, apporta dei benefici alla nostra vita.

Il trovarsi faccia a faccia con Dio, l’affrontare il combattimento con lui, assaporare nella resistenza la vittoria, rimanere segnati anche da un punto di vista fisico oltre che esistenziale e spirituale genera una nuova umanità che, come abbiamo visto, porta anche al cambio del nome.

Giacobbe era convinto che avrebbe dovuto affrontare un combattimento con il fratello Esaù, ma Dio gli fa fare l’esperienza che il vero combattimento lo doveva fare con sé stesso. Solo così si sarebbe

liberato da una storia di contraddizioni per aprirsi a una vita di rivelazioni.

Puoi scappare e fuggire quando, come e dove vuoi ma non puoi pensare di lasciare “a casa” ciò che di fatto è un problema che è dentro di te, un problema che spesso imputi nella colpevolezza agli altri come se tu non facessi la tua parte o non avessi le tue colpe. Nel caso di Giacobbe potremmo dire che la colpa sembra essere tutta e sola di: suo padre e sua madre che facevano preferenze, suo fratello che è nato con la camicia, il suocero che lo prendeva sempre in giro.

Il Signore, per favorire al meglio l’incontro tra i fratelli, scende in campo personalmente e lo fa nel momento in cui Giacobbe è più vulnerabile, nel momento in cui la prestanza fisica non è bilanciata con la fragilità spirituale.

Nel combattimento, Giacobbe sembra averla vinta, Dio gli permette di crederlo e di viverlo, almeno, fin quando Dio non lo riterrà pronto a compiere il passaggio più significativo della sua vita colpendolo nella carne e fortificandolo nello spirito.

Meritevole di attenzione è la modalità usata da Dio, non si rivela subito anche perché chi avrebbe mai combattuto con Dio se si fosse trovato coscientemente faccia a faccia con lui? Nella tradizione ebraica il semplice vedere Dio avrebbe generato la morte. Il passaggio degno di nota sta nel fatto che non è importante che Dio si riveli, è importante che l’uomo riconosca Dio mentre si sta rivelando.

Un incontro scontro con Dio lascia il segno: l'articolazione del femore si sloga e il nome viene cambiato. Per quanto Giacobbe sia guarito nel tempo non è improprio pensare che sia rimasto claudicante o comunque sofferente nel cambio delle stagioni, questo segno visibile è il monito che avrebbe dovuto ricordare nel tempo a Giacobbe e, fino ad oggi, a noi che con Dio si esce sempre vittoriosi.

Il cambio del nome da Giacobbe a Israele, già avvenuto per Abramo e Sara e che ritroviamo anche per Pietro e Paolo, sta ad indicare che finalmente è diventato una nuova persona, che finalmente è diventato ciò che realmente è sempre stato ma che forse ha avuto paura di accettare. Siamo passati dal nome Giacobbe che significa il *soppiantatore* al nome Israele che significa *colui che lotta con Dio o Dio combatte*. Non abbiamo più chi prende o pretende con l'inganno, abbiamo finalmente chi lotta per ottenere, ha dei motivi validi per lottare e vivere e far vivere quanti confidano e si affidano a lui.

In merito al nome celato del combattente, che viene chiesto ma non rivelato in modo esplicito, non dobbiamo considerarlo un rifiuto, il nome viene riconosciuto da Giacobbe attraverso l'azione compiuta, attraverso il modo di combattere e l'esito del combattimento. Questo porterà Giacobbe a riconoscere la presenza di Dio e a chiedere l'unica cosa di cui realmente aveva bisogno, la sua benedizione.

«Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù, che aveva con sé quattrocento uomini. Allora distribuì i bambini tra

Lia e Rachele e le due schiave; alla testa mise le schiave con i loro bambini, più indietro Lia con i suoi bambini e più indietro Rachele e Giuseppe. Egli passo davanti a loro e si prostro sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello. Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si getto al collo, lo baciò e piansero. Alzati gli occhi, vide le donne e i bambini e domandò: “Chi sono questi con te?”. Giacobbe rispose: “Sono i bambini che Dio si è compiaciuto di dare al tuo servo”. Allora si fecero avanti le schiave con i loro bambini e si prostrarono. Si fecero avanti anche Lia e i suoi bambini e si prostrarono e infine si fecero avanti Giuseppe e Rachele e si prostrarono. Domandò ancora: “Che cosa vuoi fare di tutta questa carovana che ho incontrato?”. Rispose: “È per trovar grazia agli occhi del mio Signore”. Esaù disse: “Ho beni in abbondanza, fratello mio, resti per te quello che è tuo!”. Ma Giacobbe disse: “No, ti prego, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta dalla mia mano il mio dono, perché io sto alla tua presenza, come davanti a Dio, e tu mi hai gradito. Accetta il dono augurale che ti è stato presentato, perché Dio mi ha favorito e sono provvisto di tutto”. Così egli insistette e quegli accettò. Esaù disse: “Partiamo e mettiamoci in viaggio, io camminerò davanti a te”. Gli rispose: “Il mio signore sa che i bambini sono delicati e che devo avere cura delle greggi e degli armenti che allattano: se si affaticassero anche un giorno solo, tutte le bestie morirebbero. Il mio signore passi prima del suo servo, mentre io mi sposterò con mio agio, tenendo il passo di questo bestiame che mi precede e dei bambini, finché arriverò presso il mio signore in Seir”. Disse allora Esaù: “Almeno possa lasciare con te una parte della gente che ho con me”. Rispose: “Ma perché? Basta solo che io trovi grazia agli occhi del mio signore!”. Così quel giorno stesso Esaù ritornò per conto proprio in Seir. Giacobbe invece partì per Succot. (...) Giacobbe arrivò sano e salvo alla città di Sichem, che è nella terra di Canaan,

al ritorno da Paddan-Aram e si accampò di fronte alla città. Acquistò dai figli di Camor, padre di Sichem, per cento pezzi d'argento, quella porzione di campagna dove aveva piantato la tenda». (Gen 33)

Potremmo finalmente dire: e vissero tutti felici e contenti, e di fatto poi fu proprio così. Ma ci sono alcuni passaggi che ci fanno notare che l'ultima azione terapeutica per Giacobbe sarà l'atteggiamento del fratello Esaù.

Giacobbe compie delle azioni poco meritevoli per un uomo che ha vissuto tutto quello che abbiamo ascoltato e soprattutto da ultimo il combattimento con Dio. Vedendo il fratello arrivare con quattrocento uomini, e penso che un po' di timore lo avremmo avuto anche noi, si fa scudo usando le schiave, le mogli e i figli. Teme per l'incolumità della sua vita e non esita a mettere in pericolo quella della sua famiglia nella speranza di impietosire il fratello ed evitare uno scontro. Solo quando si accorge che nulla di ciò che pensava era in essere, si fa avanti e lo fa secondo la consuetudine tipica di chi chiede udienza al suo signore, il prostrarsi indica rispetto, dimostra sottomissione ed esprime la richiesta di prendere parola.

Esaù con i suoi gesti stravolge tutto e tutti. Il correre verso il fratello, l'abbracciarsi, il gettarsi al collo, il baciarsi e il piangere è la cifra di chi antepone l'affetto a qualsiasi difetto. Qui Esaù si rivela per quel che è sempre stato: fratello! Non è attaccato alla posizione, al denaro, alle cose; vuole solo riavere colui che aveva perduto e ora

ritrovato, o forse mai avuto e finalmente conquistato. Almeno in questo la madre ebbe ragione raccomandando a Giacobbe di andare nell'attesa che Esaù si sbollentasse. Ma qui c'è più di un semplice livore passato, qui c'è l'opera di Dio che come ha agito in Giacobbe ha agito in Esaù. Non ci è dato di sapere quali vie ha percorso Esaù, ma gli effetti nel suo incedere nella storia e nel tempo hanno portato buoni frutti.

I gesti compiuti da Esaù ci richiamano quelli della parabola del padre misericordioso, quel padre e Dio che, come stiamo notando, è sempre stato all'opera nella storia della salvezza per recuperare ogni pecora perduta della creazione. In Esaù possiamo riscontrare una cosa significativa, il passaggio dall'essere figlio all'essere padre. Quando si diventa genitori e si ha la responsabilità dei propri figli, e si vuole rompere con un passato viziato per costruire un futuro migliore, ci si accosta verso i propri genitori e fratelli con occhi di misericordia. Questa è la testimonianza di Esaù, esperienza che Giacobbe dovrà faticare ancora molto per raggiungere, in modo esistenziale, il fratello.

I due fratelli, dopo essersi ritrovati prendono strade diverse. Come vi accennavo nella prima predicazione, lo scorso anno, la riconciliazione non sempre favorisce il ripristino di ciò che è andato perduto, anzi c'è sempre qualcosa di nuovo da costruire e non sempre lo si fa insieme, spesso lo facciamo con altri e altrove.

Nel caso dei gemelli, il prendere due vie diverse era anche legato a due fattori oggettivi:

- Erano due popoli numerosi e necessitavano di due territori vasti.
- Giacobbe stava compiendo un esodo secondo le rivelazioni che pian piano Dio gli dava e non poteva venir meno alla sua chiamata verso una terra promessa e una discendenza numerosa.